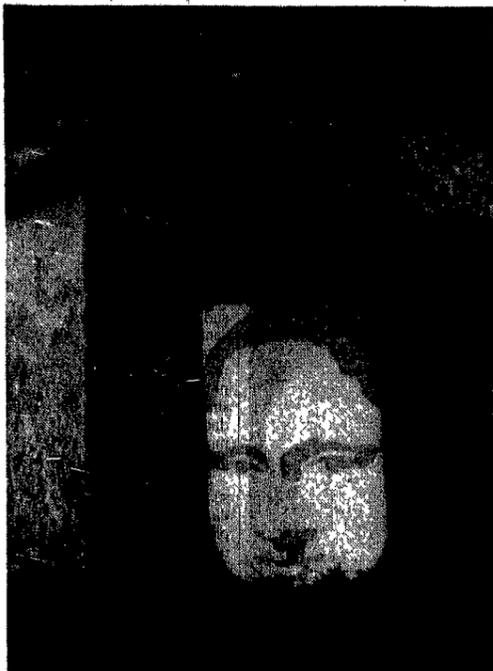
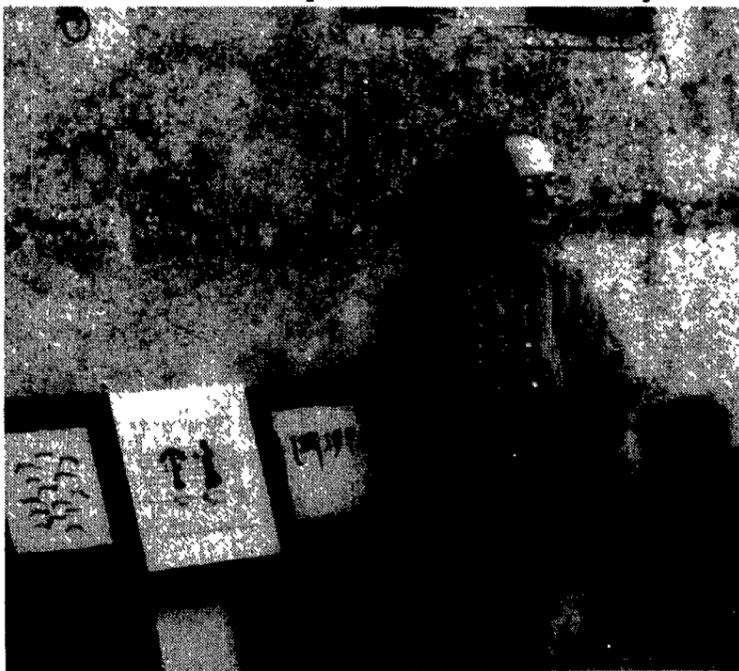


Gherzi, laurea in filosofia, si è ritirato con il suo telaio per fare arte manuale e povera



La Gioconda riprodotta su tessuto



Luciano Gherzi con alcune sue piccole opere

# Luciano, l'essere e il tessere

Luciano Gherzi ha scelto il telaio, quello più antico, per «fare arte» manuale e povera, per tessere le infinite trame dei suoi tessuti: tappeti e cravatte murali, quadri intrecciati, oggetti «utili ma senza funzione pratica». Un po' artista e un po' artigiano di un'arte solitaria che Gherzi ha fatto sua ritirandosi in Maremma dopo la laurea in filosofia e scoprendo che tra «L'essere e il tessere», il suo libro, non c'è poi tanta differenza.

«Goethe», oppure, «io penso di fatto con la penna - il mio telaio - perché la mia testa spesso non sa nulla di ciò che scrive la mia mano» (Wittegestein). Ma non basta, Gherzi oltre a illuminarsi della luce di pensatori e artisti ha voluto copiarli, entrare in contatto con le loro opere: «Ho falsificato i più grandi pittori, mettendo al tappeto la Gioconda con fili colorati, con cuffi di lana non filata. E ho messo su tela le firme del design postmoderno: un omaggio a quella piccola parola magica che marchia i capolavori, l'ho imbrigliata nell'improvvisazione di mille fili. Sarà arte? Sarà artigianato? Arte povera tuttavia, quella di Luciano Gherzi che ha esposto più all'estero che in Italia dove «il mercato dell'arte è incomprensibile, a parte il fatto che ci vogliono i quattrini per entrarci», e dove la logica del ritorno ai segni e ai sistemi più vicini alla natura non è un tema troppo sentito: «L'unico futuro possibile è quello di pensare dentro la natura, di convivere con essa. Distruggendola come facciamo, distruggiamo noi stessi». È lo scontro tra il pensiero occidentale, «dominare la natura», e quello orientale, «essere nella natura», è la differenza tra il dominare-sfruttare e il capire-convivere, insomma tra barbarie e civiltà.

Arte viva nelle mani di Luciano Gherzi che ama ripetere, «laccio tessuti a mano, però a mano libera», e che ora ha anche un suo piccolo consorzio, le «Arti-già-nate», gruppo di artisti che gira l'Italia con i suoi quadri, arazzi, sculture, intarsi, ceramiche: sono giovani nati nelle pieghe della Maremma, ispirati dalla tranquillità agreste di queste terre brulle in apparenza ma ricche di generosi segreti. Insieme battono l'arda strada dell'arte povera, popolare, contadina. L'unisce il gusto «ecologico», la tentazione, realizzata, del ritorno alla natura. Più semplicemente, per tutti, Gherzi è il «filosofo tessitore», l'uomo che tra «l'essere e il tessere» non ha scelta: «Sono perché la mia tecnica o arte - chiamatela come vi pare ma usatela - serve a ricordare il corpo, e ne abbiamo tanto bisogno. Tesso perché se l'artigianato è stato vinto dall'arte - quella con la A maiuscola celebrata e circuitata dai media - e dall'industria che riproduce e moltiplica all'infinito cose già uguali, io col filo voglio esprimermi con la lingua dell'arte, dire quello che altri raccontano col pennello».

**La tv è un pouff**  
Ed ecco che dalla collezione nascosta esce una scatola nera, in tutto simile a un televisore con tanto di schermo strisciato dalle sintonie perdute: «È un pouff, un video, una sorta di blob, ma in tilt. Lo si può guardare oppure sedersi sopra». È l'ultima provocazione, lo schermo virtualmente fisso ma in tutto «uguale, contrario e sfoderabile» alla marmellata mediatica proposta in ogni salsa attraverso i tubi catodici, quello che per Luciano Gherzi è «il tappeto o la tv di domani».

**DAL NOSTRO INVIATO**  
**MILANO**  
Un uomo al telaio, solo con la sua trama. Artigiano, artista? Certo tessitore, ma di una specie antica e modernissima che fila soltanto fibre naturali, le tratta con colori vegetali, le lavora con amorevole e manuale esclusività, con la tecnica più semplice: si chiama Luciano Gherzi, ha scoperto - dopo la laurea in filosofia a Genova con una tesi sul Galateo di Giovanni della Casa, e una tesi su «Servi e padroni dello stesso monsignore» - la vocazione per il lavoro al telaio. Così ha pensato bene di mollare tutto, la città, l'impossibilità di trovare se stessi in quei ritmi caotici, tomare, insomma, «alle origini» isolandosi nella campagna selvaggia e ricostruendo per sé l'antico telaio che ancora oggi troneggia nella grande stanza del casale. «L'ho trovato rovistando tra i rovi vecchi in Umbria, più di vent'anni fa», dice accarezzando il levigato marchingegno ora affiancato da un altro simile, ma «più agile» da maneggiare e con diverse possibilità. Gherzi gira intorno alla macchina, ci si siede davanti e ne controlla i movimenti, le articolazioni. Fa correre la spola tra i fili stesi da un

l'altro. Qui, alla luce di due piccole finestre, tra gli scaffali colorati e i gomiti, negli armadi dove si ammucchiano le «prove d'autore» e le idee trasformate in tessuti, lui e il telaio si sono subito intesi ripercorrendo gesti dimenticati, costruendo nodo dopo nodo, punto dopo punto, la «nuova arte».

**Il silenzio della valle**  
Il silenzio della valle, il pacifico andirivieni del telaio, la ricerca delle combinazioni cromatiche non hanno però tolto allo studioso di Della Casa la voglia di tradurre i gesti in parole, di mettere su carta quello che gli passa per la testa. «L'essere e il tessere» diventa l'opera scritta, è il pensiero filosofico di Gherzi applicato al mestiere di tessitore. È la trama della sua vita, l'idea mediata dai filosofi della fine del secolo scorso, quelli scelti come esempio di sopravvivenza, come spunto per «trovare una via d'uscita». Il gruppo Bauhaus di Weimar e Dessau, la scuola di Klee, Wittegestein, Gropius ma anche Goethe, Kandinsky sono i nomi che Gherzi snocciola spiegando la sua ispirazione artistica: «La fabbrica del pensiero, cioè la filosofia, è molto simile al telaio di un tessito-

**Uguali dinanzi al telaio**  
«Uguali dinanzi al telaio, uguali dinanzi a Dio», l'artigiano solitario non dimentica l'epigrafe del «monumento al tessitore», un giovane con la spola in mano, eretto a Schio dal patriarca della mitica Lanera e di cui gli raccontava la nonna paterna «Ma io mi sento più vicino al filo di Arianna di Benja-

## «Non più di due esemplari per famiglia» ordina un sindaco dell'Oristanese fra le polemiche Un paese a numero chiuso per i cani

Numero chiuso per i cani a Sedilo, un paese della provincia di Oristano: il sindaco ha firmato una singolare ordinanza che vieta di tenerne più di due in ogni casa. «L'eccessiva presenza degli animali - ha spiegato - può creare problemi igienici e di disturbo alla quiete pubblica». E subito scoppiano le polemiche. La Lega italiana per i diritti animali annuncia ricorso al Tar: «Il provvedimento è fortemente limitativo delle libertà individuali».

tele di alcuni cittadini, del resto, ha avuto origine l'iniziativa del Comune. «Ultimamente - ha spiegato il sindaco Muredda - ci sono state parecchie proteste per l'eccessiva presenza all'interno del paese di animali domestici e in particolare di cani. Chi si lamenta per il rumore, chi per le questioni di igiene. Alla fine dovevamo fare qualcosa».

Qualche anno fa, infatti, il Tar di Cagliari diede loro ragione in un'analoga vicenda, a Monti, un centro del Sassarese, dove il sindaco aveva fissato addirittura il limite di un cane per famiglia: i giudici amministrativi sospesero la delibera e l'amministrazione fu costretta a pagare le spese processuali. Proprio la motivazione assunta in quell'occasione dal Tar viene ora proposta come argomento centrale nello scontro col sindaco di Sedilo: «Il problema igienico sanitario non dipende tanto dal numero dei cani detenuti, quanto dal rispetto o meno delle relative norme igienico-sanitarie. Lo stesso discorso vale per il disturbo della quiete pubblica». Normalissime norme di buon senso, commentano alla Lida: «Magari un'ordinanza potevano emanarla per farle rispettare, senza punire gli incolpevoli cani».

Contro l'ordinanza ha preso subito posizione la Lega italiana per i diritti animali. La responsabile regionale, Maria Carboni, ha già preannunciato un ricorso al Tar: «L'allontanamento dei cani di proprietà - ha scritto in una lettera indirizzata al sindaco Muredda - è illegittimo, in quanto fortemente limitativo della libertà individuale». Gli animalisti sono ottimisti sull'esito della loro iniziativa giudiziaria

**DAL NOSTRO INVIATO**  
**PAGLO BRANCA**  
Non più di due cani per famiglia, o meglio «in ogni abitazione e cortile». E gli altri? Ci pensino i loro «padroni» a cercargli una sistemazione: comunque devono essere allontanati al più presto dal centro abitato. Così ha stabilito, con tanto di ordinanza - tra una licenza edilizia e un provvedimento di bilancio - Giovanni Muredda, sindaco di Sedilo, un centro agri-

colo di poco più di duemila abitanti nella provincia di Oristano. Un provvedimento a dir poco inconsueto, che ha letteralmente spaccato in due il paese, tra fautori ed oppositori del numero chiuso canino. Il sindaco proviene dalle fila dei popolari e guida un'amministrazione di centro-sinistra, ma naturalmente le divisioni in questo caso attraversano tutti gli schieramenti politici. Proprio dalle lamen-

te di alcuni cittadini, del resto, ha avuto origine l'iniziativa del Comune. «Ultimamente - ha spiegato il sindaco Muredda - ci sono state parecchie proteste per l'eccessiva presenza all'interno del paese di animali domestici e in particolare di cani. Chi si lamenta per il rumore, chi per le questioni di igiene. Alla fine dovevamo fare qualcosa».

Contro l'ordinanza ha preso subito posizione la Lega italiana per i diritti animali. La responsabile regionale, Maria Carboni, ha già preannunciato un ricorso al Tar: «L'allontanamento dei cani di proprietà - ha scritto in una lettera indirizzata al sindaco Muredda - è illegittimo, in quanto fortemente limitativo della libertà individuale». Gli animalisti sono ottimisti sull'esito della loro iniziativa giudiziaria

Qualche anno fa, infatti, il Tar di Cagliari diede loro ragione in un'analoga vicenda, a Monti, un centro del Sassarese, dove il sindaco aveva fissato addirittura il limite di un cane per famiglia: i giudici amministrativi sospesero la delibera e l'amministrazione fu costretta a pagare le spese processuali. Proprio la motivazione assunta in quell'occasione dal Tar viene ora proposta come argomento centrale nello scontro col sindaco di Sedilo: «Il problema igienico sanitario non dipende tanto dal numero dei cani detenuti, quanto dal rispetto o meno delle relative norme igienico-sanitarie. Lo stesso discorso vale per il disturbo della quiete pubblica». Normalissime norme di buon senso, commentano alla Lida: «Magari un'ordinanza potevano emanarla per farle rispettare, senza punire gli incolpevoli cani».

## LETTERE

**«Che avventura ho vissuto alla Biblioteca di Firenze»**

Caro direttore,  
Le scrivo per sottolineare alcuni disservizi da me riscontrati nei giorni 20 e 27 novembre, e 2 dicembre scorsi, presso la Biblioteca nazionale di Firenze. Premetto che sono un vice-consigliere di prefettura, che lavoro ad Arezzo e che sto completando la mia tesi di dottorato in procedura penale (reati ministeriali e libero convincimento del giudice). La prima spiacevole sorpresa mi ha colto all'entrata quando ho scoperto che occorreva una tessera: per impedire i furti - mi è stato detto. La seconda sorpresa: le riviste si potevano richiedere solo fino alle 11.30, dopo quell'ora ci si può prenotare per i giorni successivi. Non esiste neppure uno straccio di avviso veramente visibile (magari in più lingue visto i non pochi stranieri che la frequentano), che avverta degli orari e delle modalità per la consegna, che nessuno si faccia scrupolo di avvisare l'inesperto sui tempi e i modi che regolano la Biblioteca. Per fortuna sono riuscito a mettere le mani su tre delle annate di riviste che mi servono, ma un'impiegata mi comunica che non è possibile farlo dopo le 16.30. A me nessuno lo aveva detto e non c'era un avviso visibile. Ma non basta: le fotocopie non si possono ritirare il sabato. Inoltre certi testi non si possono fotocopiare, è impossibile fare anche una sola fotocopia autonomamente, bisogna lasciare il libro in deposito e poi ripassare dopo almeno 24 ore. A questo punto ho insistito per parlare con qualcuno che avesse un minimo di responsabilità. Alla fine sono stato indirizzato presso una gentile signora (la vice-direttrice) che mi ha comunicato come nessuno possa farci niente: la colpa era dei sindacati, e che non c'era personale sufficiente, ma che se può favorirmi in qualcosa lo avrebbe fatto volentieri. Quando ho fatto presente che non è di una «corsia preferenziale» che ho bisogno, mi invita a scrivere una lettera. Morale? Nuova protesta che viene raccolta da un gentile impiegato che si mette a «frugare» e scopre che la rivista non poteva essere fotocopiata (per l'impiegata, invece, poteva esserlo); il libro danneggiato, per quanto richiesto non era stato messo in deposito (secondo l'impiegata, viceversa, l'avevo trovato). Infine, un'altra gentile signora riesce a farmelo avere lo stesso, ma ormai è mezzogiorno, il sabato di recupero è andato, i soldi dello straordinario che avrei potuto fare persi insieme ai miei giorni di ferie, la mia tesi insabbiata. Successivamente, mi sono però recato - rassegnandomi a passare con i miei solo il Natale - alla Biblioteca nazionale di Roma, dove in una sola giornata, dalle 9 alle 19, ho potuto consultare e/o fotocopiare dieci volte più testi che a Firenze in tre giorni. Quindi, accogliendo il suggerimento della gentile signora della biblioteca fiorentina, ho scritto questa lettera - forse troppo lunga, ma che spero verrà pubblicata lo stesso - anche perché altri non incappino nella mia stessa... disavventura.  
Dott. Paolo Ceccarelli  
Arezzo

compagna, del senso della sua vita, è stato il segno più forte: la bandiera, quella rossa. Eppure è stato così. La bandiera rossa non c'era. Non quella del Pds. Non quella del Prc. Rifiutarsi di scegliere, rifiutarsi di poter considerare diversi da sé, possibili avversari politici, i compagni di sempre, che una scelta invece l'hanno fatta, ha comportato questo. Nessuna tessera, nessuna appartenenza, nessuna bandiera. Non penso che ciò sia stato giusto e non riesco a rassegnarmi al fatto che ciò sia stato giudicato accettabile in una logica politica. Eravamo a quel funerale, tutti insieme, compagni militanti in partiti ormai diversi e compagni senza più tessera. Ho sempre trovato difficile capire le ragioni di questa separazione. A volte, come in questo caso, le ho trovate addirittura assurde.  
Franco Ferrito  
Genova

**Aiutano Farley condannato a morte in Texas**

Cara Unità,  
Ti scrivo per lanciare un appello in favore di F.C. Matchett, detenuto americano di colore, 32 anni, nel carcere di Huntsville, Texas, accusato di omicidio e condannato a morte tramite iniezione letale. Farley ha effettivamente commesso il delitto («un bianco») ma solo per legittima difesa essendo a sua volta minacciato. Nel processo non ha potuto avvalersi di un avvocato degno di tale nome, in quanto al momento dell'arresto il conto in banca gli è stato congelato e l'avvocato prescelto venuto a saperlo lo ha lasciato alla mercé della corte, sostenuto solo da un avvocato d'ufficio «compiacente» con il giudice («...una volta arrivato ad dirti ubriaco un'udienza»). Farley da un po' di tempo tiene un rapporto epistolare con la mia amica Anna e scrive, «Cara Anna, ci sono già state cinque esecuzioni... qui siamo uccidendo gli uomini con una certa certezza, vedo un futuro molto nero per me e per i miei amici; non c'è e non ci sarà fine a questa pazzia, tutto si fa sempre più incerto, non ho più molto tempo, non posso perdere nemmeno un secondo per riuscire a salvarmi». Farley ha bisogno di un buon avvocato per sostenere l'appello e provare che ha agito per legittima difesa in modo da salvarsi la vita, ma ciò costa circa 90.000 dollari (quasi 65 milioni di lire). Chi fosse interessato a contribuire economicamente per la causa di Farley può farlo inviando denaro a: The Farley C. Matchett, defense project c/o Mrs. Penny Matchett p.o. box 121 Midway, Texas 75852 USA. Chi invece fosse interessato al caso può scrivere ad Anna Pinca, Via Cassia Aurelia 37-53044 Chiusi Scalo (Siena)  
Paolo Corti  
Chiusi (Siena)

**Ringraziamo questi lettori**

Riccardo Alfonso di Roma («Ventà, giustizia, democrazia, libertà non sono solo parole, eppure se vogliamo che siano anche qualcosa d'altro dipende da noi. Ed ancora dobbiamo essere consapevoli che la libertà non si domina con la repressione delle notizie ma con quella della conoscenza. Ecco perché dico che la prima e la più seria rivoluzione la devono condurre i giovani. Anche perché la scuola può far paura a molti: essa è conoscenza»). Antonio Morelli di Castrovillari-Cosenza («Oggi i socialisti appaiono divisi, litigiosi, sprovvisti di ideali, separati da quella parte maggioritaria della società che vuole regole giuste e giuste opportunità, che vuole giustizia e tolleranza, che chiede trasparenza e dedizione al Paese. Ma anche moltissimi socialisti credono, come me, che vi siano le condizioni per l'unità della sinistra»). Giuseppe Liberati, Cosetta Degliostes, Marcello Fantini, Vincenzo Mondillo, Paride Maccioni, Bruno Telleschi, Andrea Tamburini, Nunzio Miraglia, Virgilio Neri, Augusto Guiliari, Vladimir D'Andrea, Benedetto Altieri, Giovanni Bellotti, Bruna Gazzelloni, Pasquale Iacopino, Valentino Invernizzi, Riccardo Terziani, Giovanna Romeo, Leonardo Deslex, Giorgio Papallo, Pasquale de Lucia, Gianfranco Giovannone.

**«Al funerale di Cesarina non doveva mancare la bandiera rossa»**

Caro direttore,  
ho partecipato al funerale di Cesarina Sangiorgi. Una cerimonia breve, arricchita dalla partecipazione dei numerosi compagni che hanno avuto il privilegio di incontrare Cesarina durante la sua lunga militanza comunista. Tutta una vita interamente definita dal suo essere una compagna. Credo che Cesarina, in vita, abbia a volte pensato al suo funerale e che lo abbia immaginato quasi come poi è stato. Penso, tuttavia, che non avrebbe mai potuto prefigurarsi la mancanza di quello che del suo essere una